

● IMPORTAZIONI DAL SUD-EST ASIATICO

Rotture di riso, i danesi puntano al dazio zero nell'UE

Tentativo, più o meno palese, di organizzare un fronte comune nordeuropeo per la difesa di interessi commerciali. Ferma l'opposizione di Italia e Spagna, con Ente risi e Airi in prima fila

Si apre un nuovo dossier nella tormentata vicenda delle importazioni a dazio zero dai Paesi meno avanzati (Pma), che ha visto l'Italia capofila tra i produttori risicoli europei.

Il caso nasce su iniziativa di un'industria danese che ha chiesto alla Commissione europea di sospendere il dazio sulle importazioni di rotture di riso. In quanto sottoprodotti della lavorazione industriale, le rotture, destinate per lo più alla produzione di alimenti per animali domestici, sono soggette alle stesse regole e alle procedure doganali fissate dall'Unione europea per i risi interi semigreggi e lavorati.

Se provenienti dai Paesi meno avanzati, di conseguenza, anche le rotture di riso varcano i confini comunitari senza l'aggravio di imposte doganali. Con il risultato che il totale azzeramento dei dazi, deliberato da Bruxelles in forza degli accordi Eba (Everything but arms, tutto tranne le armi), ha sviluppato in questi anni traffici considerevoli soprattutto dal Myanmar, che nell'ultima campagna di commercializzazione ha movimentato verso i mercati UE circa 273.000 tonnellate di rotture. Il punto è che dietro l'iniziativa danese ci sarebbe un tentativo, più o meno palese, di organizzare un fronte comune nordeuropeo, per interessi esclusivamente commerciali, ma a danno del mondo produttivo agricolo e industriale, a favore del mantenimento dei dazi zero per le importazioni dai Paesi meno avanzati.

Una proposta duramente contestata

dall'Italia su iniziativa dell'Ente nazionale risi, che ha concertato l'opposizione con l'Airi, l'Associazione che riunisce l'industria risicola italiana, e con la Spagna (il Paese iberico è il secondo maggiore produttore di riso nell'UE dopo l'Italia, con circa il 30% della produzione totale dei Ventotto), che aveva segnalato la minaccia in occasione del Comitato di gestione riso del 23 marzo scorso.

È evidente – a parere degli esperti – il collegamento tra l'iniziativa danese e la richiesta italiana di introduzione della clausola di salvaguardia contro le esenzioni dai dazi concesse a Cambogia e Myanmar, iniziativa intrapresa nell'esigenza di fermare l'invasione di risi dai Pma,

► Secondo l'Ente risi non vi sarebbero ragioni oggettive a sostegno della richiesta danese

che hanno messo in ginocchio la risicoltura europea.

Non vi sarebbero infatti ragioni oggettive – a detta dell'Ente risi – a sostegno della richiesta di un regime *tax free* sulle importazioni di rotture di riso, dato che a oggi l'intero fabbisogno di prodotto estero è coperto da importazioni in esenzione da dazio (negli ultimi 5 anni da 200.000 tonnellate l'import UE è più che raddoppiato, portandosi fino a 405.000).

Nell'ipotesi in cui le tasse doganali venissero invece ripristinate, laddove la Commissione europea dovesse accogliere la richiesta di applicazione della clausola di salvaguardia, gli operatori del Nord Europa tornerebbero a pagare un dazio di 65 euro/t su una parte significativa del loro fabbisogno, dal momento che solo per il contingente Gatt di 100.000 tonnellate resterebbe in vigore la riduzione del 30,77% della tariffa.

Più che un sospetto, insomma, è una certezza: la richiesta danese punterebbe unicamente a garantire a buyer e distributori commerciali

europei la continuità dell'approvvigionamento delle rotture di riso a dazio zero, anche nell'ipotesi del ripristino dei dazi sui risi semigreggi e lavorati provenienti dai Pma.

Sorprende tra l'altro che l'iniziativa, in sede di Comitato di gestione, sia partita proprio da un Paese, la Danimarca appunto, che nella campagna 2016-2017 ha importato appena 517 tonnellate di rotture di riso, nulla o quasi rispetto alle oltre 200.000 ton-



L'invasione di risi dal Sud-Est asiatico ha messo in ginocchio la risicoltura europea

IN DISCUSSIONE ANCHE LE ESPORTAZIONI DI OLIO

Prove di accordo tra UE e Tunisia

Dopo Canada, Giappone e Messico sarà la volta della Tunisia, Paese con cui l'Unione europea potrebbe siglare un accordo di libero scambio entro il prossimo anno. Ad annunciarlo è stato il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, nel corso di una conferenza stampa congiunta con il primo ministro della Tunisia, Youssef Chahed, in visita istituzionale a Bruxelles.

L'Unione europea e la Tunisia, ha spiegato Juncker, puntano a concludere i negoziati in tempi sufficientemente ristretti per permettere che «l'accordo sia siglato entro la fine del mandato di questa Commissione».

Con l'occasione, il premier tunisino ha rinnovato la richiesta (la prima era stata avanzata nei mesi scorsi) di estendere per due anni, fino alla fine del 2019, la concessione di un contingente tariffario a dazio zero di 35.000 tonnellate per le esportazioni di oli d'oliva tunisini nell'Unione europea, quantitativo che andrebbe ad aggiungersi alle attuali 56.700 tonnellate previste dall'accordo di associazione UE-Tunisia, siglato nel lontano 1995.

Quella dell'estensione delle quote

senza dazio è un'esigenza, quest'anno, particolarmente sentita dai produttori olivicoli e oleari del Paese nordafricano che si trovano a dover smaltire una disponibilità di 220.000 tonnellate – secondo le stime del Coi, il Consiglio oleicolo internazionale – più che doppia rispetto ai livelli produttivi registrati nella scorsa campagna.

In base ai dati diffusi dal Ministero dell'agricoltura di Tunisi, da inizio stagione al 31 marzo scorso le esportazioni di oli di oliva tunisini sono comunque aumentate del 124%, superando la soglia delle 100.000 tonnellate. Si tratta per lo più di prodotto sfuso, di cui la Spagna è il primo Paese importatore, davanti a Italia e Stati Uniti.

Di un certo rilievo anche il giro d'affari legato agli oli di oliva confezionati, destinati principalmente in Canada e Francia e in misura minore al mercato USA.

L'anno scorso l'Italia ha importato dalla Tunisia poco più di 33.000 tonnellate di oli di oliva, un quantitativo in calo di oltre il 30% sul 2016 e più che dimezzato rispetto alle 87.000 tonnellate circa acquistate dal Paese nordafricano nel corso del 2015. **F.Pi.**

nellate del Belgio e alle 70.000 abbonanti del Regno Unito.

La sensazione, anche in questo caso, è di trovarsi di fronte a un remake della tradizionale contrapposizione, in seno all'Unione europea, tra gli interessi dei Paesi produttori, che chiedono protezione e tutele, e quelli delle economie «terziarizzate» del Nord, che puntano invece a un'impostazione liberista e mercantile delle politiche commerciali.

Il caso delle sementi

Ma i problemi per la risicoltura italiana non si limitano ai contrasti con il trade nordeuropeo. L'altra grave minaccia che incombe sul settore non chiama però in causa Bruxelles, ma il Ministero delle politiche agricole che nel decreto di applicazio-

ne del regolamento 2393/2017, cosiddetto Omnibus, si appresterebbe a non concedere più l'aiuto accoppiato al riso da seme, riservandolo già da quest'anno al solo prodotto da granello (vedi anche *L'Informatore Agrario* n. 16/2018, pag. 8).

Per l'Ente risi, che ha chiesto formalmente al Governo l'immediato ripristino dell'aiuto, non si condividono né le ragioni tecnico-giuridiche poste alla base di una simile decisione, né la tempistica d'assunzione del provvedimento, reso noto a sottoscrizione già avvenuta dei contratti di moltiplicazione delle sementi.

Dura la condanna anche da parte dalle rappresentanze agricole. Per Coldiretti, se confermato il provvedimento potrebbe rappresentare un disincentivo per la produzione di sementi di qualità. **F.Pi.**

ITALIANI SODDISFATTI

Olio d'oliva: salvo il panel test

Pericolo scampato per l'olivicoltura italiana. Il Comitato consultivo del Consiglio oleicolo internazionale (Coi), riunitosi nei giorni ad Amman in Giordania, ha infatti accolto la posizione dell'Italia a tutela del panel test, l'analisi organolettica degli oli e, di conseguenza, della qualità dell'extravergine.

Nei mesi scorsi, infatti, era stata forte la pressione di alcuni Paesi europei per eliminare il panel test come metodo di classificazione.

Il presidente del Consorzio nazionale degli olivicoltori, Gennaro Sicolo, era duramente intervenuto per ribadire il valore imprescindibile dell'analisi organolettica, unico strumento idoneo a tutelare consumatori e produttori italiani e mondiali.

La filiera olivicola italiana, sotto la regia del Ministero delle politiche agricole, ha presentato ad Amman un solo documento, sintesi di una posizione unitaria.



Cno, Unasco, Unapol, Unaprol, Federolio, Assitol, Coldiretti, Cia, Confagricoltura, Lega delle cooperative e associazioni dei consumatori hanno ribadito come «il mantenimento della valutazione organolettica come metodo per caratterizzare e classificare l'olio vergine di oliva rappresenta un'assoluta necessità da salvaguardare, per mantenere la posizione privilegiata che il settore si è conquistato rispetto ai prodotti sostituiti, per assicurare la vitalità nel lungo periodo e per cogliere le opportunità offerte dalla positiva evoluzione del mercato».

«La verifica delle caratteristiche organolettiche degli oli vergini effettuate da panel di assaggiatori riconosciuti deve tuttavia essere considerata come un modello di tipo dinamico, che può essere oggetto di adeguamenti tali da perfezionarne sempre di più i risultati», si legge nel documento presentato.

«Adesso – ha commentato Sicolo – insieme alla Spagna elaboreremo una posizione unitaria a difesa dell'analisi organolettica che sarà presentata ai membri effettivi del Coi durante la sessione di giugno a Buenos Aires».